

### **Roberto Maragliano 31 marzo**

... la scuola italiana è pronta ad affrontare l'avventura nel digitale? La risposta è no. La scuola di prima della crisi del coronavirus non può avere un futuro. Perché riproduce un modello messo a punto nel passaggio tra Otto e Novecento. È la scuola del leggere, scrivere, far di conto e del sapere disciplinare. Un modello europeo basato sull'esclusività della formazione umanistica o umanistico/scientifica.

Quel modello non è più competitivo rispetto alla formazione parallela che le società sono andate sviluppando attraverso i media della comunicazione sociale. Con l'azione di questi altri media è andata via via affermandosi una diversa accezione di democrazia del sapere e una diversa modalità di partecipazione della collettività alla sua realizzazione. Si è legittimato, anche a livello di senso comune, un modo di produrre e praticare il conoscere più coerente con le grosse rivoluzioni che sono andate via via maturando in tutti i campi del sapere.

Dall'immobilismo della scuola non si esce limitandosi a introdurre al suo interno mezzi più performativi dei precedenti ... occorre ripensare l'intero assetto dei saperi e della didattica. Non regge la ripartizione tra discipline, in quanto la realtà della produzione di sapere è fatta più di legami che di divisioni. Non regge la gerarchia interna ai saperi umanistici, con i codici scrittori intesi come più potenti di quelli visivi e sonori. Non regge un apprendimento tutto centrato sulla lettura e così poco attento all'operatività. Non regge un sistema di valutazione formalmente punitivo, comunque sganciato da una effettiva funzionalità didattica.

Occorrerà cambiare la scuola, altrimenti la società troverà delle alternative alla scuola, come sta già facendo. E a pagare il prezzo saranno, ancora una volta, i più deboli.

### **Roberto Maragliano 28 marzo**

arriva uno tsunami e abbatte tutto, case e baracche, certo più le baracche delle case, ma tutto è tutto. Dopo, aggirandoci tra le macerie, ci chiediamo se con quel ch'è restato si possa ricostruire quel che c'era prima e se sia giusto farlo, o se invece si debbano trovare altri materiali e altri progetti per costruire. Ecco, probabilmente la via percorribile è seconda che ho detto. Ma di che cosa sto parlando e vaneggiando? Dell'economia? No, sto parlando della politica. Nossignori, sto parlando della scuola. Allora ditemi, c'è differenza?

### **Roberto Maragliano 25 marzo**

Vedo che per molti, ma non tutti, il problema più grosso che incontra la didattica della diversa presenza è come valutare, cioè dar consegna, correggere, interrogare, produrre voto. La mia idea in proposito è molto semplice, direi drastica. La valutazione individuale in questa fase è un problema di sistema. Dunque la sua soluzione non può essere scaricata, allo stato attuale, sui docenti. Non perché sia un compito gravoso, quello di trovare ad esso una soluzione. Ma perché non compete loro, ai docenti, almeno in questa situazione, che è di emergenza non amministrativa ma psicologica ed esistenziale (e che se gestita malamente potrebbe diventare di emergenza legale). Cosa fa un docente deccente, in tali urgenze? Fa l'educatore (ahi ahi, così almeno i Galli della Loggia la smetteranno di prendersela con la pedagogia progressista e se la prenderanno con il coronavirus, nemico ben più potente e insidioso). Il docente deccente, in tempo di guerra, si preoccupa soprattutto e si occupa prima di tutto di tre cose: tenere o costituire in tutti i modi la comunità di classe o di scuola o di quel che volete, comunque un luogo dentro il quale ci si senta al riparo dalle angosce, o anche soltanto dai disagi e dalla noia (docenti e studenti, ovviamente); fare in modo che dentro quella comunità la cultura intesa come ricerca, selezione, aggregazione, produzione di conoscenze supportate da idee costituisca una positiva risorsa per non essere travolti dalla realtà, e si traduca in un qualcosa che possa essere ricordato, nel futuro, come un'occasione di serenità, confronto, realizzazione (dunque, una salutare distrazione); verificare giorno per giorno che il progetto funzioni, nel suo complesso, che dunque la comunità operi (la

comunità, ripeto: dunque non la somma dei singoli studenti cui aggiungere il docente). Si lasci ai responsabili politici e amministrativi il compito di decidere cosa e come e quando valutare in tempo di guerra, non fosse altro perché si salvaguardi il principio (fondamentale neh!) dell'adempimento formale. Ma soprattutto non lo si scarichi sui ragazzi. Se vogliamo che tornino a scuola con un po' di fiducia, condivisa da noi, sul futuro loro e su quello della scuola stessa. Ops, non ho detto niente a proposito di tecnologia!

**Roberto Maragliano 24 marzo**

A proposito della scuola di guerra. Ci rendiamo conto o no che, in questi giorni convulsi, non stiamo parlando di distanza o presenza, ma di didattica? Ci rendiamo conto o no che la piattaforma più performativa è quella riesce a tenerci a galla e farci navigare perché segue una rotta pedagogica, fatta più di idee, domande, esperienze anche eterogenee, che di univoche soluzioni tecniche? Ci rendiamo conto o no che di tutto questo si poteva e si doveva discutere già da molto tempo e che comunque farlo oggi, e con tanta partecipazione, sia pure dentro i vincoli dell'emergenza, ci proietta, lo vogliamo o no, non su un cambiamento di visuale che verrà un domani, ma su un cambiamento di prospettiva che sta avvenendo ora, giorno dopo giorno, e in buona parte è già avvenuto?